

Vincenzo Vasile  
**L'Unità trasecola**

“Che si prova quando si compiono cent’anni?”

Non ce l’aspettavamo. Ma a molti di noi, superstiti di quella che fu la redazione dell’Unità, è toccato in questi giorni di rispondere a questa domanda, pur essendo anagraficamente un po’ più giovani, però con il peso sulle spalle in media di una quarantina di anni di lavoro.

Tutto iniziò quel giorno. Milano, 12 febbraio 1924. Su proposta di Antonio Gramsci, presentata davanti all’Esecutivo del Partito comunista d’Italia, esce il primo numero dell’Unità. Sotto la testata, la scritta: Quotidiano degli operai e dei contadini.

Anche se noi rispondiamo, quindi, dell’ultimo, o penultimo tratto di strada, si tratta senza dubbio di molti anni. Anni cruciali, come si dice. E di transizione. Trapasso? meglio evitare questo sinonimo di sapore letterario perché sa di cimitero. Ma il trapasso, e molteplice, davanti agli occhi di noi cronisti, e per le mani di noi che ci professavamo “comunisti” c’è stato. Dal “partito nuovo” di Togliatti, a quello di Berlinguer, da Natta a Occhetto, dal Pci al Pds al Pd, con innumerevoli strappi e relative diaspore, ricongiungimenti, ricostruzioni e frane. Dal fattore K, alle intese. E dall’opposizione al governo, all’opposizione... Per quel che riguarda il giornale: da quello di Gramsci, un giornale di sinistra senza alcuna indicazione di partito, a quello di Togliatti, una decina di direttori, da quelli che venivano dal partito, a quelli - pochi - che venivano dalla redazione, a quelli importati da altri giornali...

Più che compleanni, una sfilza di tanti funerali?

Per guardare nella parte piena del bicchiere, come è più appropriato fare nei brindisi di compleanno, invece, abbiamo alle spalle una storia di primati: fummo il giornale di partito più diffuso e più letto della storia dell’editoria quotidiana, edito dal partito comunista più forte dell’Occidente.

La nostalgia è una brutta bestia, ma mi si consenta l’Amarcord di uno che prima ancora di lavorarci all’Unità, la usava come strumento di militanza. “Prima ancora di scriverci, l’Unità l’ho letta. Ma per prima cosa l’ho diffusa. Non venduta. (...) Diffondere voleva dire andare nelle case, suonando ai campanelli di domenica mattina, farsi dire cento no e qualche sì”, è l’incipit del bel libro uscito per il centenario, scritto da Roberto Roscani, “l’Unità una storia, tante storie” (Fandango), uno degli ex cui mi accomunano somiglianze di anagrafe e di curriculum politico e giornalistico. Citazione che rispecchia il comune sentire di quei giovani “militanti” che divennero su quelle scrivanie dei giornalisti, pensando almeno all’inizio che l’impegno politico dovesse prevalere su quello professionale, per poi passare la vita a difendere la propria autonomia. Con alterni ma sempre interessanti risultati.

Vi racconto, di quegli anni in cui portavo professionalmente i calzoni corti, l’assemblea di redazione che deve essere stata la prima, o una delle prime cui mi toccò di partecipare.

Primi anni Settanta nella sede storica del giornale in via dei Taurini 19, quartiere romano di San Lorenzo. Assistiamo allo scintillante duetto dialettico tra gli ex giovani “gappisti”, Alfredo Reichlin e Arminio Savioli, divenuti l’uno il direttore, l’altro l’inviato di punta che, tra gli altri, intervistò Fidel e gli fece rivelare in anteprima mondiale – ripresa integralmente in prima pagina dal New York Times - la sua conversione al socialismo.

Come Roscani ricorda nel suo libro, Arminio durante un’azione partigiana aveva salvato Alfredo dalla morte sicura per mano delle SS, sparando a bruciapelo a un militare che l’aveva arrestato mentre nascondeva in tasca una pistola. I due non ne parlavano mai, tra loro, e neanche in famiglia, figurarsi al giornale. Quel che mi rimane impresso, molto più del loro scambio di battute, è il controcanto che qualcuno di noi più giovane rilanciò in quell’assemblea. Parafrasando Gertrude Stein, in quel suo verso che evocava “una rosa”, che “è una rosa, è una rosa” per dire del nostro lavoro in “un giornale”, che “è un giornale, è un giornale”. Si trattava di Franco Petrone, che avevo conosciuto nella mia vita precedente alla Federazione giovanile comunista. Una generazione – la nostra - che aveva vissuto il crollo di tanti miti. Battuta pronta e ingegno fine, smagato e intelligente, a quei tempi di ritorno dalla

corrispondenza da Berlino, Franco morrà presto, a soli quarantadue anni, in un incidente, in vacanza nelle isole Eolie.

Poco ricordato un altro “figgiccino”, Renzo Foa, che ritrovo all’Unità: ho sempre pensato che la Fgci fosse in verità un’organizzazione giovanile piena di “eretici” cresciuti nei licei degli anni Sessanta a pane Ho Chi Min e Che Guevara, e che faceva capo a un partito dove altri dirigenti abbastanza eterodossi – Berlinguer, Occhetto, i più vecchi dei giovani, per noi boomer ante litteram, ma i più giovani dei vecchi per le generazioni precedenti, non a caso ex segretari della Fgci - che si mimetizzavano dentro a una folla assai più grigia a poco a poco sarebbero presto assurti a ruoli tali da imporre strappi e svolte che apparivano solo qualche anno prima inimmaginabili.

Foa era uno di noi. Dal 1990 al 1992 fu il primo che si sedette dietro alla scrivania del direttore venendo dritto dalla redazione e non da Botteghe Oscure, dopo aver letto il mondo con occhiali laici, le corrispondenze dall’Estremo Oriente, gli incontri con Gorbaciov, Dubcek. Scritti poi raccolti e ripubblicati sotto il titolo inequivocabile: “Ho visto morire il comunismo”.

Qualche anno prima sotto la testata la scritta “organo del partito comunista italiano” era stata sostituita da un più sobrio “giornale del partito comunista italiano”. Perché quel termine “terzinternazionalista” ci sembrava contraddicesse il precetto togliattiano di dar vita - proprio nei giorni del dopoguerra in cui lanciava l’idea della costruzione di un “partito nuovo”, insieme strutturato e di massa - a un “giornale nuovo”. Giornale insieme di informazione e di formazione politica: un “Corriere della sera delle classi popolari”, secondo quei dettami del Migliore. Scherzando tra noi ci chiamavamo, quindi, da allora in poi, quelli dell’EX-ORGANO. Una volta stampammo una falsa prima pagina alla maniera del Male del mio amico Vincino Gallo con questa nuova denominazione, e un tipografo ci chiese se da quel momento sarebbe stato quel nuovo nome il definitivo.

Il cambio era avvenuto senza squilli di tromba nel 1987 sotto la direzione di Gerardo Chiaromonte, forse il dirigente del Pci che era venuto a dirigerci con maggiori riserve mentali. E che la pensava nella maniera più distante da me su giustizia e rapporti con la magistratura (proprio il “settore” che mi era stato affidato al mio arrivo a Roma da Palermo). Ma che in qualche modo mollò abbastanza generosamente e pragmaticamente le briglie sul collo della redazione.

Per casualità ed eterogenesi dei fini, furono proprio certi direttori politici più che i giornalisti (con l’eccezione di Foa) a riconoscerci autonomia e una certa pragmatica autosufficienza. Con risultati, nei rapporti con l’editore-partito, assolutamente inimmaginabili in un giornale di informazione.

Faccio due esempi: Chiaromonte, assente dal giornale, trovò la mattina del 24 febbraio 1988 in seconda pagina il fogliettone a firma del deputato sardo Umberto Cardia in cui si accusava la dirigenza del partito clandestino di aver reso “la vita impossibile” in carcere a Gramsci e almeno di non aver fatto di tutto per liberarlo dalla galera fascista. Messo sotto processo dalla Direzione del Pci di cui faceva parte, quel direttore difese la redazione senza accennare al fatto che l’iniziativa era stata presa a sua insaputa. E pubblicò assai poco diplomaticamente in basso pagina nell’interno la dichiarazione del segretario Alessandro Natta in cui si definiva “deplorable” il pezzo di Cardia.

Alfredo Reichlin, uno che invece si arrovellava e ci sferzava sulla qualità del prodotto-giornale, trasformò un’intervista a Enrico Berlinguer (segretario ben più solido e autorevole di Natta) in un dialogo a due voci, respinse le “correzioni” apportate dal segretario alla trascrizione del testo registrato attraverso il potente portavoce Tonino Tatò, e pubblicò la versione originale dell’intervista, non concordata col segretario, che anzi questi aveva sconfessato. E scommetterei che non trovereste dietro le quinte dei grandi giornali di informazione nessun direttore che abbia trattato a pesci in faccia come in questi casi il suo “editore”.

Mi rendo conto che con questi due episodi indico anche i limiti della nostra “autonomia”. Che era capitalizzata dalla redazione ma pur sempre da noi rosicchiata passo dopo passo dietro lo scudo di direttori provenienti dall’apice della direzione del partito, non sempre – anzi assai di rado - sintonizzati con gli orientamenti della segreteria. Brillavamo dunque di luce riflessa. E la nostra autonomia era l’esito di una difficile e non lineare laicizzazione della democrazia di partito dentro l’involucro del cosiddetto centralismo democratico. Propugnando le ragioni di un giornale/giornale, almeno stando

alle intenzioni nostre, ci riservavamo un ruolo di antenna sensibile, a volte di rompighiaccio per aprire piste inesplorate.

Giornalisti comunisti o comunisti giornalisti? Ci fu anche qualche esagerato sostenitore della coincidenza e dell'annullamento, in definitiva, della antinomia tra giornale di informazione e giornale di partito. Soprattutto per i cronisti e gli inviati, fortunatamente per me che in prevalenza ho svolto questi ruoli, il lavoro ci metteva in contatto diretto con quella base popolare che vivificava o avrebbe dovuto vivificare la democrazia interna. Eravamo, noi dell'Unità, nei momenti migliori, dei giornalisti "privilegiati" perché entravamo direttamente in contatto con i nostri lettori, con il nostro pubblico. Pazienza se tutto il contrario che privilegiati eravamo per quel che riguarda i nostri stipendi, ancora agganciati ("un sacrificio per scelta") a quello dei metalmeccanici del quinto livello, fino a tutti gli anni Settanta. In questi casi, la mamma degli estremisti è sempre incinta: e i giovani della cronaca di Roma per un certo periodo decisero di non firmare i loro articoli, non come si fa oggi ogni tanto per protesta sindacale, ma con lo scopo di rimarcarne con orgoglio il carattere di prodotto collettivo e militante.

Il Sessantotto aveva portato – oltre a questi colpi di testa - un clima di fantasia e ringiovanimento. Di correnti di partito non si parlava (ancora), ma l'Unità funzionava come quelle "stanze dello scirocco" delle dimore patrizie e borghesi palermitane ai Colli, rinfrescate da molti spifferi che entrano da certe breccie e finestre appositamente aperte nei muri.

La metafora si presta anche per certe mie esperienze nella lunga corvée palermitana. L'ufficio di corrispondenza di Palermo si chiamava pomposamente Redazione siciliana, ancora sulla scia del ricordo del partito siciliano ai tempi dell'epopea della lotta per la terra, diretto da uno che era stato tra le tante sue battaglie anche un grande giornalista: Mommo Li Causi. Che nel 1926 aveva guidato da Milano l'Unità prima che il giornale e il partito entrassero nel tunnel della clandestinità. E che, dopo aver passato il ventennio in galera e al confino una volta tornato in Sicilia, dal 1945 al 1948 aveva fondato e diretto la Voce della Sicilia scrivendo sotto la testata che quello sarebbe stato il "quotidiano del popolo siciliano".

Esperienze che il trionfo democristiano del voto del 18 aprile dissolse in un crack anche aziendale, energie professionali poi trasfuse nell'"Unità della Sicilia", con testata autonoma, ma con moltissime pagine e contenuti in comune con l'edizione nazionale (quando il giornale togliattiano aveva redazioni e foliazioni autonome a Torino Genova Milano Roma, in seguito raggruppate in un'edizione settentrionale e una centro-meridionale).

Per la Sicilia fino agli anni Sessanta, ancora si facevano "ribattute", anche sulla prima pagina su eventi di interesse regionale, ma nessuno spiegava ai lettori dell'isola che i "pezzi" dei miei ben più illustri predecessori, Peppino Speciale, Federico Farkas, Giorgio Frasca Polara, le prime pagine sulla crisi del governo Milazzo, o sulle lotte dei braccianti siciliani, spesso sostituivano in verità per una diffusione che non andava oltre lo Stretto una "spalla" sulla crisi di Suez, o un "centro pagina" su un esperimento nucleare di cui si dava conto invece nelle copie destinate al grosso dei lettori nazionali. Un'illusione ottica, un'illusione politica.

Il peso dei fatti siciliani (e quindi, nella percezione dei lettori e dei gruppi dirigenti, quello del partito siciliano all'interno del partito nazionale) era già abbastanza sceso. E ben prima che io facessi la scelta (folle cioè: militante) di passare da un anno e mezzo di apprendistato professionale (in gergo: biondinaggio) al L'Ora, giornale autonomo finanziato dallo stesso proprietario/partito (in gergo: fiancheggiatore). Ma un giornale dove, se fossi rimasto, avrei avuto compensi professionali basati almeno sui minimi contrattuali, un centinaio di migliaia di lire al mese in meno di quelle che avrei preso rimanendo a L'Ora. Ed erano anni — ho controllato il listino 1972 - in cui una utilitaria Autobianchi A112 costava 1.162.000 lire.

Nei primi anni Settanta, quando iniziai la mia avventura all'Unità l'informazione locale era confinata nelle cosiddette "province", una o due pagine che raggruppavano diverse regioni, tranne per qualche tempo la Campania per il Meridione, la Toscana e Roma nel Centro-Italia, Emilia-Romagna e Milano al Nord. Ma le nostre paginette stavano disegnate dentro a una gabbia grafica precaria nella quale noi corrispondenti facevamo ogni giorno a gomitate attaccandoci al telefono per guadagnare qualche

centimetro o la collocazione più nobile dei pezzi che dettavamo da Palermo da Cagliari da Pesaro da Perugia dalla Calabria e dalla Basilicata. Le province “chiudevano” nel primo pomeriggio, per il numero domenicale superdiffuso da una folla di militanti si lavorava il venerdì sera. Tutto il contrario del continuo tambur battente scandito fino all’ultimo minuto utile dal giornale di cronaca del pomeriggio nel quale m’ero fatto le ossa. Le chiusure anticipate, anche se è difficile spiegarlo e capirlo in tempi di web, smartphone, e di flusso continuo delle news, erano il nostro incubo.

Eppure qualcuno mi aveva messo sull’avviso riguardo alla tagliola frustrante degli orari di chiusura, negli anni Quaranta e Cinquanta accelerati per non dover pagare straordinari alle tipografie da parte di giornali squattrinati come il nostro. Era stato niente meno che il “progenitore” di tutti noi, corrispondenti di frontiera, che si chiamava Franco Grasso. Storico e critico d’arte, un sorriso luciferino e intelligente, saputo della mia intenzione di lasciare l’Università per fare il giornalista, provò a farmi paura pronunciando le parole criptiche: “... questo lavoro ti cambierà la vita, attento alle chiusure...”.

Lui mi parlava stranamente come di un dramma di quell’aspetto molto tecnico del lavoro giornalistico, il rispetto degli orari di chiusura in tipografia. Sebbene proprio Franco fosse passato attraverso ben altri sconvolgimenti esistenziali: dall’aver fondato da studente universitario la prima cellula palermitana del partito nella clandestinità; trascorso conseguentemente la gioventù tra galera e confino fascista all’Ucciardone a Palmi e a Ventotene; salutato nel ’43 a Palermo gli Alleati con un manifesto (separatista e repubblicano) di benvenuto a nome del risorto Pci; realizzato e diretto nel triennio di fuoco 1945/1948 per l’amato e debordante segretario Mommo Li Causi la “Voce della Sicilia”, che era la versione siciliana dell’Unità, non solo una denominazione locale, un giornale a parte. Quando Franco mi raccontava dell’ultimo numero di quel giornale, coincidente col suo personale addio alla professione giornalistica, per la sconfitta elettorale del 18 aprile 1948, io canticchiavo tra me e me, per scaramanzia, la canzone di Ivan Della Mea, che fu la colonna sonora del Sessantotto, e che rievoca lo stesso amaro anniversario: “Sent on po’ Gioan te se ricordet del quarantot bei temp de buriana...”.

La disastrosa buriana che soffiò quella sera nella redazione di piazza Politeama della “Voce” – raccontava Franco Grasso con uno di quei suoi inquietanti ma simpatici sogghigni - prese le sembianze di un giovane compagno con scarsa esperienza giornalistica (di questo futuro “artista d’avanguardia ipertecnologico”, Franco faceva finta di essersi scordato il nome) mandato da Roma per aiutare appunto a chiudere il giornale in tipografia con l’eventuale rinfrescata delle ultime notizie. Quello del 19 aprile era il numero della Voce che avrebbe riportato i risultati elettorali. Che si mettesse male per la lista del Fronte con il simbolo del faccione di Garibaldi, Franco l’aveva capito, senza exit poll proiezioni e altre diavolerie oggi a nostra disposizione. Di pubblicabile quella sera c’era solo lo stillicidio di voti raccolti sezione per sezione, quasi tutti a favore della Dc, che avrebbe non solo vinto, ma stravinto.

“Dettai un titolo attentamente studiato, veritiero ma non pessimista: Flessione delle sinistre”, scriverà Grasso nel suo memoir “Le radici del presente” uscito una ventina di anni fa, poco prima di morire. “Lasciai il compito di correggere le bozze di alcune pagine a un collaboratore inviatoci da Roma, un certo Toti. Questi, forse allettato da impossibili speranze, si permise di cambiare assurdamente il titolo: Il Fronte ha vinto. Al mattino, leggendolo, rimasi sbigottito. Non c’era altro rimedio che dimettermi immediatamente da responsabile. Il giornale chiuse e fu per me come la morte del mio amico più caro. Buona parte dei nostri redattori già esperti passarono a L’Ora, dove anch’io per qualche tempo curai la critica d’arte. Rimasi corrispondente di vari quotidiani e inviato speciale anche all’estero”.

Lo spettro degli orari di chiusura anticipati inseguirà sempre Franco Grasso. Anche quando due anni dopo, pur avendo perso il “suo” giornale, annusa uno scoop di quelli che entrano nei libri di storia; l’Unità lo rifiuta preferendo alla segnalazione del suo collaboratore in odore di eresia la versione ufficiale; glielo pubblica come “ultimora” un giornale amico di Firenze del quale è rimasto corrispondente, il Corriere fiorentino diretto dal romanziere Romano Bilenchi (uno che se ne andrà sbattendo la porta non riuscendo a tacere il suo sdegno per il massacro di operai polacchi compiuto dai sovietici a Poznan, poco prima della rivolta di Ungheria). E infine Franco regala le sue intuizioni all’inviato del settimanale di inchieste e reportage, l’Europeo, Tommaso Besozzi, che avrà una settimana per verificare e approfondire.

Intanto, c'è un uomo in mezzo al cortile della casa di un avvocato. Un uomo morto. Ammazzo. La scena si svolge il 5 luglio 1950 a Castelvetrano, la stessa cittadina della provincia di Trapani che oggi per essere stata la patria del mafioso Matteo Messina Denaro ha riguadagnato l'attenzione di un giornalismo ben diverso da quello che si beve il falso di Stato sulla morte del bandito Salvatore Giuliano che gli ufficiali dei carabinieri del Corpo Forze Repressione del Banditismo confezionarono, inaugurando le prime trame della giovane Repubblica. Il morto è Turiddu Giuliano: dopo un'epopea criminale di rapine sequestri assalti a caserme assassini di sindacalisti e dirigenti del Pci, la prima strage dell'Italia Repubblicana a Portella della Ginestra, contatti con funzionari e ufficiali spie americane infiltrati e doppiogiochisti, ha visto via via sfaldarsi il codazzo dei suoi seguaci, arrestati a uno a uno fin troppo facilmente, e non si è accorto che anche la rete di protezioni altolocate si è smagliata e sfondata.

Sulla "Voce" Li Causi, reduce dall'agguato che il capomafia Calò Vizzini gli ha teso a Villalba con pistolettate e bombe a mano, gli ha chiesto invano di parlare, di svelare i rapporti indicibili con gli apparati, i complici dai nomi altisonanti, i mandanti politici e mafiosi di Portella: "Giuliano, tu sei perduto, la tua vita è finita... Parla Turiddu, sennò ti ammazzano". Turiddu ha taciuto. Alla fine, è stato attirato dalla stessa mafia che l'ha finora accudito, in una trappola nell'attesa di un aereo che gli hanno promesso per portarlo al riparo in America.

Invece... I carabinieri parlano di un conflitto a fuoco, di una fuga del giovane per i cortili, i militari che intimano l'alt, lui che spara, loro costretti a rispondere... Franco fa il cronista, esamina i fori dei proiettili e solo alcuni presentano grumi di sangue: gli hanno sparato dopo morto? E come mai la chiazza più grande si allarga in una parte della canottiera soprastante la ferita? Il sangue ha vinto, forse, la legge di gravità, oppure l'uomo dormiva a pancia sotto, ed è stato ucciso nel sonno? Franco fa un giro in paese. In un forno poco distante i lavoranti panettieri hanno udito sì degli spari, ma non era uno scambio di colpi, semmai sembrava una sola raffica secca e definitiva, preceduta - ma tanti minuti prima - da uno sparo secco, isolato: una pistolettata?

Il pezzo di Besozzi suggerito da Grasso avrà il titolo più famoso delle misteriose cronache italiane del nostro secolo breve: "Di certo c'è solo che Giuliano è morto".

Ma nel frattempo, l'informazione locale non ha più la sua "Voce della Sicilia" fuori dal coro. L'Unità nazionale non è ancora avvezza a scavare nelle trame ("non vogliamo il tuo articolo, abbiamo già chiuso", una voce così risponde a Franco quella sera a telefono, in un'epoca in cui si passava sempre dal centralino e si attendeva ore per comunicare). E con l'eccezione del pezzo contro corrente poi uscito sull'Europeo, bisognerà attendere altri dodici anni perché i racconti di Franco Grasso vengano trasfusi nella sceneggiatura incalzante e nello splendido bianco e nero del "Salvatore Giuliano" di Francesco Rosi.

"Sta' attento alle chiusure, e scrivi sempre la verità, nuda e cruda", con questo viatico impegnativo e scherzoso ma non troppo di Franco Grasso, diventai dunque nel 1973 e rimasi per undici anni il responsabile della "nostra redazione siciliana". Beccando tanto per cominciare un periodo impreveduto di pax mafiosa che - come di questi tempi - illuse tanti che il discorso fosse chiuso, e mi permise di frequentare come una caletta placida in giornate di bonaccia le aule di giustizia per impraticarmi di norme e procedure in occasione dei residui maxiprocessi ante-litteram che celebravano stancamente gli appelli.

In quel tornante di epoca, tra i molti di noi, vogliosi di fare un giornale/ giornale, c'era Paolo Soldini. Corrispondente da Berlino il giorno della caduta del Muro, ha raccontato sul sito Strisciarossa (che raduna molti ex dell'Unità) di essersi trovato anche lui "al posto giusto nel momento giusto proprio il sogno della perfezione per ogni giornalista". E che "il tono con cui la mattina del 10 novembre uscì il quotidiano che sotto la testata esibiva le parole 'organo del Pci' rifletteva l'entusiasmo anche un po' ingenuo del suo inviato a Berlino. Il quale doveva sorvolare pudicamente sul fatto che sullo stesso giornale 28 anni prima un suo predecessore aveva inneggiato alla costruzione del vallo antifascista e denunciato le manovre dell'inquietante personaggio Willy Brandt, allora borgomastro di Berlino ovest mentre i vopos mettevano un mattone sull'altro".

La mia giornata particolare invece è a Palermo, una mattina della primavera del 1979, quando incontro un esperto e simpatico magistrato che capeggia da qualche settimana l'ufficio istruzione che si chiama Rocco Chinnici. Uomo di grandi simpatie e feroci contrapposizioni. Scopro che gli sto abbastanza nel cuore. Mi presenta in mezzo al corridoio del piano terreno, un giovane magistrato proveniente da Trapani, "L'ho chiamato io, per formare un pool come fanno in Procura a Torino contro il terrorismo, si chiama Giovanni Falcone, anche lui come noi due ha frequentato a pieni voti il nostro 'liceo Umberto', caro Vincenzo, ne sentirai ancora parlare". Chinnici mi indica segnandolo a dito ("lo vedi invece quello che scappa..."), un altro giudice che accusa senza giri di parole – lì in pieno corridoio con la voce che rimbomba tra gli altissimi soffitti del monumentale palazzaccio palermitano concepito prima della guerra per glorificare il ventennio fascista e inaugurato sotto il regime democristiano - di avere "spezzettato" in mille rivoli e "tentato di rovinare" un'inchiesta sugli assegni che puzzano di droga e di riciclaggio internazionale trovati in tasca a un boss in doppio petto appena ucciso, quel Peppe Di Cristina, che al funerale la Dc del suo paese aveva omaggiato esponendo la bandiera scudocrociata abbrunata: "Banche, politica e mafiosi siete avvisati", e qui Chinnici abbassa la voce, seppur di poco.

Quello diventò il mio "posto giusto" per tanti anni...

Fummo il quotidiano nazionale che per primo e meglio degli altri segnalò la gravità del terrorismo mafioso, che colpì uno a uno i vertici della polizia della magistratura, della Regione, dell'opposizione, delle istituzioni di Palermo - Giuliano Costa Russo Terranova Mattarella La Torre, lo stesso Chinnici - e nel decennio successivo Falcone e Borsellino.

Fummo "giornale di parte", e siccome la nostra parte - almeno in quella fase – si trovò ad essere la più vicina a quelle postazioni democratiche che venivano investite dall'offensiva mafiosa fummo al tempo stesso un giornale/giornale. Che scriveva, e proprio perché scriveva "la verità nuda e cruda", anche se scomoda e urticante.

Avevamo conosciuto – e amato - Falcone prima che diventasse Falcone.

Ma il Muro di Berlino cade solo una volta. E di Falcone non ne ho più conosciuti.

Non so se si è capito: sono assai fiero di questa mia, nostra esperienza, ma è difficile spiegarlo parlando di un "Giornale di partito" in un'epoca nella quale i giornali non vendono più tante copie, e i "Partiti" organizzati e di massa sono scomparsi. E quel partito così pieno di "eretici" rispetto al plumbeo sfondo di un movimento comunista internazionale in sotterraneo disfacimento, non poteva non generare (e al termine del suo percorso seppellire) un giornale di informazione e di battaglia, molto particolare. Che ha regalato a chi ci lavorava, e anche ai suoi lettori, finché è rimasto il più possibile un giornale/giornale, tante "giornate particolari".